



Rassegna stampa ragionata

Sabato 8 marzo 2025

1. L'8 marzo è l'occasione per misurare le conquiste fatte e quelle rimaste chiuse in un'agenda, il lavoro non è ancora a misura di donna.
2. Il femminicidio come reato autonomo da ergastolo.
3. Se l'America tassa coi dazi, l'Europa tassa l'economia digitale.
4. Essere europei non comporta solo diritti e vantaggi (ad esempio una moneta stabile), ma anche doveri e responsabilità.
5. Il futuro dei Fondi Ue tra Difesa e Coesione.
6. Diminuiscono le denunce di infortunio ma aumentano gli incidenti mortali, anche ieri si sono contate nuove vittime del lavoro insicuro.
7. Gli europei sostengono l'idea di Ai partecipativa, un approccio che coinvolge attivamente una pluralità di attori.
8. Più soldi in busta paga a chi posticipa la pensione.
9. Il carcere che funziona davvero deve produrre la libertà: è questa la sfida.

Cinzia Arena - Sono più formate ma guadagnano meno - Avvenire

Dallo stage alla pensione il confronto con i colleghi è impietoso. **Le donne in Italia sono ancora discriminate quando si parla di occupazione.** Studiano di più, lavorano meno e guadagnano peggio. Se i passi avanti ci sono, lenti ma costanti, la sensazione è che manchi ancora qualche tessera per completare il puzzle delle pari opportunità "reali". L'8 marzo ormai da anni è l'occasione per misurare le conquiste fatte e quelle rimaste chiuse in un'agenda. Il punto di partenza, **uno svantaggio strutturale che sconta il nostro Paese, è che il lavoro non è ancora accessibile a tutte.** Una donna su due è tagliata fuori per vari motivi. Il tasso di occupazione (dato Istat relativo a gennaio 2025) è del **53,5%, quasi 18 punti inferiore a quello maschile.** Quello di inattività, campanello di allarme di una sfiducia che sa di rinuncia a priori, è elevatissimo, pari al 42,2%. Dal **rapporto Cnel-Istat presentato giovedì scorso** emerge una fotografia in chiaroscuro con alcuni elementi positivi che fanno ben sperare. Dal 2008 al 2024 l'incremento del tasso di occupazione femminile è stato del 6,4%, **trainato però dalle over50 che hanno ritardato la pensione.** Per loro raggiunge il 20%, mentre per le 25-34enni si ferma ad un misero 1,4%. Permane, nel complesso, **l'ampio divario con l'Europa** dal quale ci separano 12,6 punti percentuali nonostante il mezzo milione di posti di lavoro in più rispetto all'era pre-Covid. Mentre sette uomini su dieci possono contare su un lavoro "standard" (dipendente a tempo indeterminato o autonomo con dipendenti), **tra le donne la stabilità è un privilegio che tocca appena al 53,9%** delle lavoratrici. Quasi un quarto delle donne che lavora presenta uno o più elementi di vulnerabilità (tempo determinato, part time involontario, ecc.), contro il 13,8% gli uomini. **Essere straniera, avere una bassa istruzione e vivere nelle**



regioni del Sud rappresenta uno svantaggio ulteriore. Nessuna regione del Mezzogiorno ha infatti raggiunto l'obiettivo previsto dalla Strategia di Lisbona 2010 come target europeo, vale a dire il 60% di occupate. Un dato interessante è che tra il 2008 e il 2023 è diminuita del 6% la quota di coppie in cui solo l'uomo lavora (dal 33,5 al 25,2%). **Siamo ancora terzi in Europa, (dopo Grecia e Romania) per diffusione del modello monoreddito** maschile e lontani dalla media Ue del 16,1% ma andiamo bene sulle coppie paritarie per quanto riguarda i redditi da lavoro (il 29,8%). Le donne disoccupate sono poco meno di un milione e quelle "di lunga durata; cioè in cerca di lavoro da un anno o più, il 54,3%. **Le inattive sono oltre 7,8 milioni e per un terzo a causa di motivazioni familiari.** Grazie al maggiore investimento in formazione le donne in Italia sono mediamente più istruite degli uomini: il 68% delle 25-64enni ha almeno un diploma o una qualifica, contro il 62,9% degli uomini. Il 24,9% è in possesso di un titolo terziario, contro il 18,3% degli uomini. **Tra le giovani sei su dieci hanno in tasca una laurea, mentre tra i coetanei il rapporto scende a 4 su 10.** Il cosiddetto tetto di cristallo continua a pesare su alcuni ambiti come la politica e l'imprenditoria: **le parlamentari donna sono il 33,6%; la quota di donne elette nei consigli regionali si ferma al 24,5%; solo il 28,8% delle imprese è a conduzione femminile.** La presenza femminile nelle posizioni manageriali è invece cresciuta del 5,1% nell'ultimo anno. Dal 2008 sono praticamente raddoppiate e rappresentano il 22% con un picco del 26% nel settore terziario secondo **il report di Manageritalia.** Essere mamma è una complicazione che allontana dalla carriera come certifica **Gender policy report 2024 di Inapp.** **Le responsabilità familiari gravano in modo sproporzionato sulle donne:** l'80% dei congedi parentali viene richiesto dalle neomamme e cosa assai più grave una su sei (il 16%) lascia il posto dopo la nascita di un figlio. Avere un "posto" a volte non basta a vivere dignitosamente: il lavoro povero colpisce le donne tre volte più degli uomini (18,5% contro 6,4%) in base ad **un'indagine Eurostat.** **Le donne restano sovrarappresentate nei settori meno retribuiti** (come la scuola e l'assistenza sanitaria) e sottorappresentate nei ruoli apicali e nei comparti ad alta crescita. **A misurare un altro parametro chiave, il gender pay gap,** un rendiconto del Consiglio di indirizzo e di vigilanza dell' Inps: **le donne hanno retribuzioni inferiori del 20% a quelle dei colleghi.** Il 29,4% è sovra-istruita rispetto al lavoro che fa percentuale che supera il 40% tra le giovani tra i 25 e i 34 anni. Le carriere discontinue producono anche un gap pensionistico non indifferente: la pensione rosa è pari a 989 euro, **la metà rispetto a quella dei mariti.** Se si guarda solo alle pensioni liquidate nel 2024 il divario è comunque del 29%. Il tema è strettamente legato al **costo "sommerso" della cura di figli e familiari:** le italiane si fanno carico della quasi totalità (74%) del tempo dedicato all'assistenza e alla cura della persona non retribuite. Secondo i calcoli di Moneyfarm, se per questo lavoro "extra" di 3 ore al giorno venisse corrisposto un salario minimo di 9 euro all'ora per 5 giorni alla settimana, a fine anno una lavoratrice potrebbe contare su circa 7mila euro in più. Secondo i dati di Odm Consulting **le donne guadagnano da 3mila a 14mila euro in meno** a seconda dell'inquadramento e degli ambiti. **Un divario che aumenta al crescere delle età:** è minimo (3,5) per la Gen Z e massimo per i Baby boomers (27,8%) segno che forse qualcosa sta cambiando. **Le ragazze partono con una marcia in più.** Il mondo dell'istruzione le donne primeggiano, dai banchi di scuola all'università. Un esempio su tutti le cinque rettrici donna dei principali atenei milanesi. Il 70% degli iscritti al test di medicina è una ragazza che in media si laurea prima e con voti migliori. **Tra i dottori under50, sei su dieci sono donne.** Nella fascia compresa tra i 40 e i 49 anni, la proporzione sale al 64% secondo i dati diffusi dal Ced della Fnomceo, la Federazione nazionale degli Ordini dei medici chirurghi e degli odontoiatri. Inversione di tendenza anche sul fronte delle lauree Stem come testimonia un recente studio del **consorzio Almalaurea,** le iscrizioni vedono ancora una prevalenza di ragazzi (il 58,6%) anche se **le ragazze sono più brillanti.** Il tasso di occupazione è quasi identico (superiore al 90%) e il gender pay gap si riduce al 12,6%. **L'elevata**



scolarizzazione produce una crescita della fuga di cervelli femminili. In base ad un rapporto dell'Inps sono in forte aumento le donne che si trasferiscono all'estero per far carriera. **Una volta partivano per seguire il padre o il marito, adesso viaggiano da sole.** E se anche questa è parità verrebbe da dire che sarebbe meglio non farsele scappare.

Lia Romagno – Femminicidio reato autonomo da ergastolo – Quotidiano del Sud

Può la creazione di una fattispecie di reato, il delitto di femminicidio, accompagnata dalla pena massima, l'ergastolo, **porre un argine a questo fenomeno odioso, a questa scia di sangue che macchia indelebilmente il corpo sociale**, di fronte al quale le misure finora messe in campo si sono rivelate spuntate? La prospettiva di un ergastolo può “disarmare” la mano omicida alzata contro una donna? **Può davvero servire da deterrente o assolvere a una funzione di prevenzione?** Sono tante le domande di fronte al varo in Consiglio dei ministri del disegno di legge che, alla vigilia della Giornata internazionale della donna, introduce il delitto di femminicidio come reato autonomo, **fortemente voluto dalla presidente del Consiglio, Giorgia Meloni**, per dare un segnale forte dell'impegno del governo nella lotta al fenomeno, e contro la violenza di genere e - per usare le sue parole messe nero su bianco in una nota - **“dare una sferzata nella lotta a questa intollerabile piaga”**. I numeri sono da bollettino di guerra: **nel 2024, secondo i dati di UN Women Italy, ogni dieci minuti una donna è stata uccisa dal proprio partner o da un familiare.** Solo in Italia, sono 114 i femminicidi compiuti durante lo scorso anno. Quest'anno sono già sei, secondo l'Osservatorio **“Non una di meno”**. *“Chiunque cagiona la morte di una donna quando il fatto è commesso come atto di discriminazione o di odio verso la persona offesa in quanto donna o per reprimere l'esercizio dei suoi diritti o delle sue libertà o, comunque, l'espressione della sua personalità, è punito con l'ergastolo”*, recita il primo dei sette articoli che compongono il provvedimento. **Si confida nel fatto che l'inasprimento delle pene possa portare alla desistenza dalla condotta criminale**, ma interventi dello stesso segno non hanno sortito il risultato sperato: **la punizione più dura “storicamente” non è mai stata un deterrente al crimine.** La vera “deterrenza” può arrivare da una **crescita culturale del Paese**, da un sistema Paese mobilitato tutto nell'impegno della promozione di un cambiamento sociale, che parte dalla scuola – la cui funzione diventa ancora più importante quando il contesto familiare è fragile – e si avvale di strumenti come l'educazione sessuale, il sostegno psicologico, cui si affiancano le misure di prevenzione. Un processo lungo, quello del cambiamento culturale, cui il governo, con questo provvedimento, spera di imprimere un'accelerazione. Lo dice la **ministra delle Pari Opportunità, Eugenia Roccella**, illustrando il ddl al termine del Consiglio dei ministri, insieme al **titolare della Giustizia, Carlo Nordio**, e ai ministri dell'Interno, **Matteo Piantedosi**, delle Riforme Istituzionali, Elisabetta Casellati, del Lavoro, **Marina Calderone**, e dell'Università, **Anna Maria Bernini**. *“Abbiamo sempre detto che la lotta contro i femminicidi, contro la violenza nei confronti delle donne deve essere una lotta anche sul piano della cultura diffusa, del modo di concepire le relazioni uomo-donna e quindi pensiamo che questo sia anche” un “tentativo di produrre un mutamento culturale, attraverso questa titolazione”*, afferma. **Il femminicidio viene inserito nel codice penale come reato autonomo.** Nordio ne spiega la valenza: *“È una grande svolta, perché fino a oggi si discuteva se questa potesse essere un'aggravante, l'aver costituito una fattispecie autonoma costituisce una forma di manifestazione potente di una attenzione a questa problematica, emersa in questi ultimi anni in maniera così dolorosa, e che doveva avere, e ora ha avuto un riconoscimento*



autonomo dal punto di vista penale”. Nei casi in cui il reato non si configuri come atto di discriminazione o di odio si applica l'articolo 575 del codice penale, che prevede una pena non inferiore a 21 anni. Il disegno di legge prevede aggravanti e aumenti di pena per i reati di maltrattamenti personali, stalking, violenza sessuale e revenge porn. In particolare, la pena è aumentata da un terzo alla metà se, nel caso di maltrattamenti di familiari o conviventi, il fatto è commesso come atto di discriminazione o di odio verso la persona offesa in quanto donna o per **reprimere l'esercizio dei suoi diritti o delle sue libertà** o, comunque, l'espressione della sua personalità, si legge nel ddl. **È aumentata da un terzo a due terzi in caso di minacce e revenge porn.** Attualmente i reati di maltrattamenti in famiglia sono puniti con la reclusione da tre a sette anni, pena che aumenta nel caso siano coinvolti minori, donne in stato di gravidanza o disabili. Tra le novità una riguarda i magistrati per i quali si rafforzano gli oneri formativi - perché **“bisogna intervenire prima che accada il fattaccio”**, “con misure cautelari intelligenti”, argomenta Roccella - introducendo l'obbligo di partecipare ad almeno uno specifico corso tra quelli organizzati dalla Scuola superiore della magistratura, indipendentemente dalla appartenenza a gruppi o sezioni. **Un'altra novità riguarda i casi di codice rosso**, nei quali l'audizione della persona offesa non è più delegabile alla polizia giudiziaria, ma sarà **“obbligatoria” per il pubblico ministero.**

~

Simone Zucchetti - Se l'America tassa coi dazi, l'Europa tassi l'economia digitale - Il Sole 24 Ore

La storia ci insegna che i dazi possono avere tante ragioni. Da ultimo, dal lato dell'America una ragione per i dazi sarebbe quella di contrastare la perdita di competitività del mercato interno, perdita causata dalla globalizzazione come si è sviluppata a danno della manifattura industriale americana. La posizione americana si basa sul rilievo, non infondato, secondo cui l'Iva all'importazione è un dazio (in effetti nel codice doganale europeo l'Iva è classificata come voce doganale!). **È in questi termini che emerge lo squilibrio: in Europa l'Iva all'importazione è in media pari al 21%, diversamente gli Stati americani applicano prelievi più o meno pari all'8%.** Dal punto di vista americano si tratta di uno squilibrio che deve essere superato. Insomma, gli Stati Uniti farebbero bene a introdurre i dazi perché hanno imposte al consumo più basse rispetto alla media delle aliquote Iva dei Paesi europei. **Eppure l'Iva è un'imposta che trova applicazione in relazione a tutti i beni e servizi, indipendentemente dalla loro origine** (europea o extraeuropea), e quindi **non è discriminatoria** in relazione al luogo di provenienza. In più, vanno calcolati gli effetti indotti sui tassi di cambio e di interesse e non solo. Qualora per effetto dell'introduzione dei dazi intervenissero meno importazioni da parte degli Stati Uniti, **la valuta americana si apprezzerrebbe**, con impatto immediato sui tassi di cambio, ma **anche sui tassi di interesse.** Passando al punto di vista dell'Europa, **l'argomento da considerare è quello dell'acquisto dei servizi digitali dagli Stati Uniti.** Infatti, ciò che i dati faticano a catturare è per l'appunto la magnitudine degli acquisti di questa tipologia di servizi; quelli ricevuti via e-mail, in download da internet, i servizi di trasmissione in streaming, il software, ma anche i servizi online di prenotazione di alberghi e case vacanza, in relazione ai quali è più articolato avere una casistica definita e numeri precisi. **In specie ci si dovrebbe domandare a quanto ammonterebbe il "surplus" commerciale europeo** al netto degli acquisti di servizi digitali dagli Stati Uniti. E solo all'esito di un simile conteggio si dovrebbe **verificare se la conclusione sia ancora quella**



di una situazione di disequilibrio del saldo commerciale. In effetti il sistema dei dazi è pensato su un modello dell'economia degli scambi che risale a decenni addietro, che faceva perno sul passaggio delle merci in dogana. Oggigiorno, tra le prime dieci imprese americane per fatturato figurano una piattaforma globale di e-commerce, un produttore di dispositivi elettronici e provider di software, e il leader mondiale dei servizi digitali con core business nella pubblicità on-line. E se si guarda alla capitalizzazione di mercato, la classifica è decisamente densa di operatori del digitale. È la nuova economia, caratterizzata da una marcata componente di dematerializzazione. Volendo compiere una digressione, per la mancanza di un common political consensus è **in stallo l'ambizioso progetto dell'Ocse di stabilire regole sovranazionali per la tassazione dell'impresa digitale** anche nei mercati in cui si collocano gli utilizzatori dei servizi (e a dire il vero questo accadeva già prima dell'insediamento dell'attuale amministrazione Usa). Con la conseguenza che **simili operatori si muovono all'interno di una cornice di regole obsoleta**, e che può non permettere la corretta ripartizione della fiscalità tra le diverse giurisdizioni attraversate dall'impresa digitale (che nella maggior parte dei casi ha la testa negli Stati Uniti). Per concludere, se l'America tassa con i dazi la vecchia economia proveniente dall'Europa, chissà se l'Europa - piuttosto che reagire ai dazi - non introduca **misure adeguate per la tassazione dell'economia digitale**, evitando il proliferare delle poco efficaci iniziative unilaterali dei singoli Paesi.

Aldo Cazzullo -Le scelte che l'Unione deve fare - Corriere della sera

Non si tratta di riarmare l'Europa per fare la guerra alla Russia; si tratta di riarmare l'Europa per **dissuadere la Russia dal farci la guerra.** Si illudono coloro che pensano che Putin si fermerà qui, una volta spartita l'ucraina con Trump. Il suo intento è palesemente quello di ricostruire la tradizionale sfera di influenza russa, quando l'Europa era divisa tra il blocco occidentale, guidato dagli Stati Uniti, e quello orientale, in mano all'Unione Sovietica. a vittoria ringalluzzisce i dittatori e i criminali; e Vladimir Putin è entrambe le cose. **Se Trump non intende farlo, dovrà essere l'Europa a fermarlo.** Non muovendogli guerra, ma dandosi una forza di deterrenza; che inevitabilmente dovrà anche essere nucleare. Macron ha offerto alla Germania l'ombrello nucleare francese; esattamente come Merz aveva chiesto in campagna elettorale. **Il Regno Unito** a guida laburista, non a caso aspramente combattuto da Musk, **si riavvicina all'Unione europea e non abbandona l'Ucraina.** Al consiglio europeo l'uomo di Putin, Viktor Orbán, è rimasto isolato. E l'Italia? **Giorgia Meloni**, comprensibilmente, esita. È l'unico leader dell'Europa occidentale ad appartenere alla famiglia politica di Trump. Non ha particolare simpatia personale per il nuovo presidente, che rischia di metterla in imbarazzo; ma non può neppure prenderne apertamente le distanze. **Cercherà di ritagliarsi un ruolo di mediazione.** Ma esiste uno spazio politico tra Donald Trump e Ursula von der Leyen? Prima o poi, Giorgia Meloni dovrà scegliere. E forse si renderà conto che **oggi il vero sovranismo è quello europeo.** Se non altro perché l'Italia può permettersi un debito pubblico da tremila miliardi di euro solo in quanto garantito dall'Europa, cioè dai tedeschi. Ma la scelta non riguarda solo la Meloni. Sembra quasi che oggi l'unica forma di solidarietà nazionale possibile in Italia sia dire no all'Europa. **Contro il piano della von der Leyen** — criticabile, per carità, fin dal bellicoso nome «ReArm Europe» — **si sono espressi un po' tutti: Conte e Schlein dall'opposizione, Salvini e qualche esponente di Fratelli d'Italia** nella maggioranza. Con motivazioni non sempre convincenti: come se i disservizi nella sanità e nell'istruzione non dipendessero dall'evasione fiscale e dalla cattiva amministrazione, ma da un piano comune di difesa per il quale non è ancora stato versato un euro. **L'Italia a volte dà l'impressione di**



pensare che la guerra sulle frontiere orientali d'Europa non la riguardi; e certo neppure stavolta i cavalli dei cosacchi si abbevereranno alle fontane di piazza San Pietro. Ma la Polonia e i Paesi baltici non sono altrettanto tranquilli. Ad allargare l'Europa a Est non fu un satrapo o un americano; **fu Romano Prodi**. Ed essere europei non comporta solo diritti e vantaggi (ad esempio una moneta stabile), ma anche doveri e responsabilità. Certo, il presente non basta. Il viaggio è lungo. L'esercito europeo ancora non c'è, e non nascerà in un vertice. Nascerà quando l'Europa occidentale, dopo la moneta, **metterà in comune il sistema fiscale**, smettendo di farsi la guerra, **con le multinazionali che si rifugiano nei paradisi fiscali del Nord** e i pensionati ricchi che vanno a svernare al Sud. E **quando l'Europa eleggerà a suffragio universale un presidente** che non risponda soltanto al suo elettorato nazionale. Nell'attesa, molto dipende ancora da Trump. Nella terrificante cacciata di Zelensky dalla Casa Bianca, c'è solo una nota di speranza. L'ha suonata J.D. Vance (che per il resto si è comportato malissimo), quando ha detto che **non bisogna giudicare il presidente degli Stati Uniti dalle sue parole, ma dalle sue azioni**. Finora Trump ha pronunciato parole pessime, improntate al neocolonialismo: prendersi la Groenlandia e Panama, fare del Canada il cinquantunesimo Stato degli Usa, depredare l'Ucraina sposata dalla guerra. **Vedremo quali azioni seguiranno a queste parole**. Trump non può fare tutto quello che vuole. L'altro ieri ad esempio ha annunciato che intende **abolire il dipartimento (cioè il ministero) dell'Istruzione**, per lasciare la scuola ai singoli Stati, compresi quelli che mettono all'indice i libri proibiti, tra cui 1984 di Orwell; la segretaria (cioè ministra) all'Istruzione Linda MacMahon, imprenditrice del wrestling, ha già detto 51; ma servono 60 senatori, e i repubblicani sono solo 53. **Trump può combinare grandi disastri. Ma può anche perdere la maggioranza al Congresso alle elezioni di mid-term**, tra meno di venti mesi. L'America resta un Paese giovane, irrequieto, indomabile. Non sarà un untorello a spiantare Milano, e non saranno l'anziano Trump e il giovane Musk a spiantare l'America.

~

Marco Leonardi e Luciano Monti -Tra difesa e coesione, il futuro dei fondi Ue - Il Foglio

Il progetto di riarmo della UE prevede con certezza un fondo comune da 150 miliardi e poi rimanda la scelta ai singoli paesi se e quanto fare più debito nazionale o in alternativa utilizzare parte dei fondi di coesione. L'Italia ha già detto di no, ma **i fondi di coesione attuali giacciono inutilizzati** e già si attende con preoccupazione la riforma della programmazione per il nuovo settennato 2028-2034. Non tutti sanno che oggi le nostre amministrazioni pubbliche **non devono spendere solo i fondi del PNRR ma anche quelli dei Fondi di Coesione europei**, il Fondo di sviluppo regionale (Fesr) e il Fondo sociale plus (Fse+), Fondo di sviluppo rurale (Feasr). Nell'attuale bilancio UE 2021-2027 sono stati previsti oltre 392 Miliardi di euro di "fondi di coesione" di cui 38 destinati all'Italia, che sommati al cofinanziamento nazionale, raggiungono il totale di 74 miliardi di euro, un terzo del PNRR. Le regioni e i ministeri attraverso i cosiddetti "programmi operativi" ci finanziano di tutto: **dalle politiche scolastiche allo sviluppo locale, sia servizi, sia incentivi alle imprese, sia infrastrutture**. Le regole di assegnazione sono a favore del sud, trattandosi di coesione territoriale. **Il funzionamento dei fondi di coesione è molto diverso dal PNRR**, i programmi operativi sono ancora misurati sulla spesa e i conti si fanno solo alla fine in prossimità della scadenza prevista per il 31 dicembre 2027. **In questo momento queste risorse sono "polverizzate" in oltre 70 programmi operativi** a maggioranza regionali e rimangono in secondo piano, oscurati dal PNRR. Al 31 dicembre 2024, risultavano attivati progetti per 12,6 miliardi di euro, il 17% degli oltre 74 miliardi complessivi. **La spesa effettiva è ferma a 3,4 miliardi, il 4,6%**. E solo per merito delle regioni perché in questo caso i programmi gestiti dai ministeri sono ancora più fermi. Sarà



difficile impegnarli tutti per il 2027. Nonostante tutto questo, due sono gli elementi che dovrebbero **indurre il nostro paese ad occuparsi fin da subito della nuova programmazione 2028-2034**. Il primo elemento è che il Dispositivo di ripresa e resilienza, che ha finanziato il PNRR, non sarà reiterato. Questo significa che **per la coesione economica e sociale dovremo contare nuovamente e esclusivamente sui Fondi Europei**. Il negoziato sulla nuova programmazione prenderà il via proprio quest'anno. Il secondo motivo è che **l'attuale assetto di governance della politica di coesione italiana è fortemente decentrato**: le singole regioni programmano direttamente con Bruxelles i loro programmi operativi. Le prime indicazioni che arrivano dalla nuova Commissione indicano la chiara volontà di cambiare sistema e di non riprodurre i 398 programmi operativi presentati dalle regioni e dai ministeri dei 27 paesi membri. **L'indirizzo è quello di riprodurre l'esperienza dei PNRR nazionali** che, come noto, non si incentra sulla spesa ma è fortemente performance-based, cioè, incardinata in obiettivi da raggiungere, ovvero target e milestones. Inoltre, poiché oggi il tema della difesa ha reso chiaro che all'Unione europea servono maggiori risorse, **le nuove addizionali risorse potrebbero (si spera) arrivare da nuovi eurobond** a sostegno dei principali capitoli di bilancio. Questo per le politiche di coesione significa almeno due cose: a) se si dovesse applicare il sistema performance based agli attuali programmi operativi che in tutta Europa sono quasi 400, Bruxelles si troverebbe a monitorare circa 40000 obiettivi (immaginando che ciascun programma operativo ne abbia solo un centinaio cadauno); b) le risorse della nuova politica di coesione non sarebbero erogate solo sotto forma di contributi, ma anche di prestiti. È per questo che - se si applica l'approccio PNRR alla nuova programmazione settennale - **non è ragionevole mantenere la governance regionale dei fondi di coesione**. Una possibilità è che Bruxelles si interfacci solo con gli stati nazionali ma questo vorrebbe dire sostanzialmente esautorare le regioni come è avvenuto in parte con il PNRR. Ma i "fondi di coesione" si chiamano così perché si occupano di colmare divari regionali che da noi sono ancora molto marcati. Un'altra possibilità potrebbe essere quella, sempre seguendo le logiche di Bruxelles, di **costruire il piano nazionale attorno alle cinque macroregioni italiane, cioè Nord est, Nord Ovest, Centro, Sud e Isole**. All'interno di ciascuna macroarea poi, regioni e comuni potrebbero svolgere il ruolo di attuatori delle strategie ivi declinate. In qualche modo bisognerà **far entrare gli enti locali nella discussione della nuova programmazione**, perché, con sempre meno risorse proprie, le risorse europee potrebbero rappresentare il principale sostegno dei bilanci regionali e locali. **Magari i fondi saranno meno, ma comunque dovranno essere molto meglio allocati e spesi**.

~

Paolo Ferrario - Lavoro meno infortuni ma più morti - Avvenire

Diminuiscono le denunce di infortunio sul lavoro ma aumentano gli incidenti mortali. A gennaio di quest'anno, comunica l'Inail, sono state presentate 30.090 denunce di infortunio in occasione di lavoro, in diminuzione dell'1,2% rispetto alle 30.454 del primo mese del 2024. Di contro, **i casi mortali denunciati, sempre in occasione di lavoro, sono stati 45**, 12 in più rispetto ai 33 registrati a gennaio 2024, 11 in più rispetto al 2023 e al 2021, 12 in più rispetto al 2022 e al 2020 e 14 in più rispetto al 2019. In calo anche gli infortuni in itinere, cioè nel tragitto casa-lavoro e viceversa. A gennaio l'Inail ha registrato 5.424 casi (-2,9% sul 2024), mentre gli incidenti mortali sono stati 14, due in più rispetto ai 12 del primo mese dello scorso anno. **Aumentano, invece, le denunce di infortunio relative agli studenti**. A gennaio sono state



6.286, in crescita del 2,6% rispetto alle 6.128 del 2024. «Tale incremento - si legge in una nota dell'Inail - è da imputare soprattutto all'estensione della tutela Inail agli studenti di scuole pubbliche e private di ogni ordine e grado in vigore dal settembre 2023 e confermata anche per l'anno scolastico 2024- 2025». Infine, sempre a gennaio è stata presentata una denuncia di infortunio mortale a studenti, rispetto alle zero dell'anno scorso. In occasione della Giornata Internazionale della donna, **l'Anmil ha presentato un rapporto sul gendergap e sugli infortuni al femminile**. *«I dati Inail del 2024, così come negli anni precedenti - ha spiegato il responsabile statistico dell'Associazione, Franco D'Amico - mostrano che **sul totale di infortuni il 36% riguarda le donne**. Gli infortuni mortali sono stati 1.090: 1.004 hanno colpito uomini. Solo 86 donne sono morte sul lavoro. Ovviamente questo è dovuto alla strutturazione del mercato del lavoro»*. Che, se investisse di più sul lavoro delle donne, farebbe aumentare il Pil nazionale di 7 punti percentuali all'anno. **La discriminazione delle lavoratrici, denuncia l'Anmil, riguarda anche le invalide del lavoro**. *«Il divario retributivo - si legge in una nota dell'Associazione degli infortunati sul lavoro - di riflesso, penalizza le donne sia sul piano pensionistico che per quanto riguarda gli indennizzi Inail che si basano sul grado di inabilità (danno biologico) e sulla retribuzione percepita dal lavoratore nei dodici mesi precedenti l'evento lesivo (danno patrimoniale)»*. Intanto, **anche ieri si sono contate nuove vittime del lavoro** insicuro. Ad Agna, in provincia di Padova, **ha perso la vita un lavoratore di 27 anni, Umberto Coghetto**, residente a Nervesa della Battaglia. **Il giovane è rimasto folgorato all'interno** dell'azienda agraria Tocchio, dopo aver urtato i cavi dell'alta tensione. Giovane anche la seconda vittima. **Denis Agnello**, 30 anni, titolare della ditta Kowin, è morto a Termini Imerese, nel Palermitano, schiacciato dal muletto a bordo del quale stava lavorando. L'uomo è stato travolto dal mezzo che si è ribaltato. **«Una morte che ci lascia atterriti e senza parole»**, commenta la sindaca di Termini Imerese, Maria Terra

Ivana Pais- Perché l'intelligenza artificiale non ci fa paura - Vita

Durante la sua prima visita in Europa, in occasione del summit internazionale sull'Intelligenza Artificiale a Parigi, il neoletto **vicepresidente degli Stati Uniti JD Vance** ha rifiutato di firmare le conclusioni del vertice, **criticando apertamente l'approccio europeo all'innovazione tecnologica** e affermando che le normative frenano lo sviluppo dell'innovazione. Questa posizione è condivisa dal Regno Unito, *ma non trova riscontro in Europa*, e non solo tra i leader politici. Un'indagine Eurobarometro, pubblicata il 15 febbraio, due giorni dopo la chiusura del summit, ha esaminato **le opinioni dei cittadini europei sul tema**. I risultati mostrano che, in generale, gli europei sono favorevoli all'introduzione dell'Intelligenza Artificiale: **il 56% considera che avrà effetti positivi sulla società**, mentre il 33% manifesta preoccupazioni. **Gli italiani risultano essere ancora più ottimisti**, con il 62% positivi contro il 30% negativi. I dati riferiti all'impatto sul lavoro sono ancora più favorevoli, ma in questo caso meno tra gli italiani: **il 66% degli europei e il 65% degli italiani ritiene che l'AI stia migliorando il loro lavoro**, il 21% degli europei e il 25% degli italiani che lo stia peggiorando. Questo ottimismo non impedisce alla maggior parte degli europei di ritenere **necessaria una regolamentazione delle nuove tecnologie**. L'82% degli europei e l'81% degli italiani sono favorevoli a regole per tutelare la privacy dei lavoratori. Inoltre, il 74% degli europei e il 75% degli italiani ritengono che i processi decisionali interamente automatizzati debbano essere vietati, mentre il 72% degli europei e degli italiani è favorevole a limitazioni sul monitoraggio dei dipendenti nei luoghi di



lavoro. **Un risultato particolarmente interessante riguarda il consenso verso il coinvolgimento dei collaboratori** e dei loro rappresentanti nella concezione e adozione di nuove tecnologie (77% europei e 81% italiani). Gli europei, dunque, non solo sono favorevoli alla regolamentazione delle tecnologie ma sostengono l'idea di Ai partecipativa, un approccio che coinvolge attivamente una pluralità di attori (cittadini, utenti finali, esperti, organizzazioni e comunità) allo sviluppo, alla progettazione e all'implementazione di sistemi di intelligenza artificiale.

~

Ignazio Stagno – Più soldi in busta paga a chi posticipa la pensione – Libero

“Mi concedo un mezzo bicchiere di vino, così mi prende sonno e posso riposare sul divano. Poi bisogna fare arrivare le sette di sera. Mi annoia un po’”. A rivelarlo, in una recente intervista è stato Marcello Lippi, ex Ct del Mondiale trionfale di Berlino 2006. Ecco, per chi non vuol rischiare di attendere le 7 del pomeriggio boccheggiando magari dalla noia, c'è uno strumento in più per **poter restare al lavoro rinunciando alla pensione anticipata stiamo parlando del "bonus Maroni"**, l'incentivo in busta paga per i lavoratori dipendenti, pubblici e privati, che rinunciano a mollare il lavoro in anticipo restando a loro posto. A introdurre per primo questo surplus sullo stipendio era stato proprio l'ex ministro del Lavoro e del Welfare. E **il governo Meloni ha deciso di potenziarlo** con la legge di Bilancio per il 2025. Così **l'Inps**, in una recente circolare (il messaggio 799/2025), ha comunicato che *«il sistema di gestione delle domande di pensione è stato implementato per consentire la presentazione della domanda di incentivo al posticipo del pensionamento»*. **Ma come funziona?** Tutti i lavoratori che **chiudono le porte all'ipotesi di un'uscita anticipata**, come ad esempio quella prevista con Quota 103, potranno richiedere che la contribuzione prevista già di default a loro spese (equivale al **9,19 per cento**) **venga inserita automaticamente sullo stipendio**. E parallelamente, dal lato del datore di lavoro, la sua quota prevista verrà comunque versata all'istituto nazionale di previdenza sociale. Chiariamo subito un punto di questa questione: **la parte dei contributi che viene erogata sulla busta paga non servirà ad incrementare il jackpot previdenziale**. Semplicemente verrà detassata e dunque servirà a far crescere il netto in busta per ogni singolo lavoratore. **Il bonus Maroni di fatto cessa di esistere al compimento dei 67 anni** con almeno 20 anni di contribuzione. In sostanza la quota aggiuntiva in busta paga va in pensione nel momento in cui si raggiungono i requisiti per quella di vecchiaia. Per accedere a questo trattamento che alza in modo consistente il netto che si porta a casa, **i lavoratori interessati all'incentivo potranno presentare domanda attraverso il sito dell'Inps** o rivolgendosi ai patronati. E con la mossa del governo, l'incentivo è disponibile quindi anche per i lavoratori dipendenti che entro il 31 dicembre 2025 raggiungono 62 anni di età e 41 di contributi, oppure 42 anni e dieci mesi di versamenti contributivi per gli uomini e 41 anni e dieci mesi per le donne. Prima di presentare la richiesta, però, **è necessario verificare la propria situazione previdenziale** e soprattutto accertarsi di avere tutti i requisiti previsti. È sufficiente andare sul portale online dell'Inps nell'area riservata entrando con le proprie credenziali (Spid, Cns, Cie o e-Idas). Nella sezione *"Pensione e Previdenza"*, nella barra in alto, è possibile cliccare su *"Domanda di pensione"* e infine *"Domanda Pensione, Ricostituzione, Ratei, Certificazioni, Ape Sociale e Beneficio precoci"*. Nell'area tematica, occorre poi selezionare *"Certificati"* e, a questo punto, cliccare su *"verifica del requisito per l'accesso all'incentivo al posticipo del pensionamento"*. A questo punto, una volta espletato questo passaggio, si può procedere con la domanda vera e propria: nell'area *"Domanda di pensione"* selezionando *"Verifica del requisito per l'accesso all'incentivo al posticipo del pensionamento"* **è possibile accedere alla richiesta per il bonus**. In un secondo momento l'Inps verificherà i requisiti e comunicherà l'esito entro trenta giorni dalla richiesta o



dall' acquisizione della documentazione necessaria. Tempi piuttosto celeri. Una volta arrivato il "semaforo verde" dall'istituto si può dare il via all'erogazione dell'incentivo. Per fare un esempio chiaro, **per ogni 100 euro di stipendio 9,19 euro finiscono in quota aggiuntiva mensilmente in busta paga**. Non proprio noccioline se si moltiplica la quota per l'intero stipendio.

Lucia Castellano* - Il carcere che funziona davvero deve produrre la libertà: è questa la sfida - Il Riformista

Sono entrata in carcere per la prima volta, come vicedirettore della Casa Circondariale di Genova Marassi, il 24 giugno 1991, avevo 27 anni. **Il primo impatto con un istituto di pena vecchio e fatiscente** com'era allora Marassi, con quattro piani di ballatoi, i soffitti a volta che ospitavano anche piccioni svolazzanti e le reti antisuicidio tra un piano e l'altro, non fu dei migliori. Mi colpivano gli odori e, soprattutto, **i rumori incessanti di cancelli, chiavi, voci umane che si sovrapponevano, tra poliziotti e detenuti**: una quotidianità insostenibile per entrambe le categorie. Era appena stata emanata la legge di smilitarizzazione del Corpo degli Agenti di Custodia che, 10 anni dopo quella della Polizia di Stato, **dava vita al Corpo di Polizia Penitenziaria**. La riforma aveva creato nuovo entusiasmo e **nuova carica per gli uomini e le donne in divisa**, rafforzando anche in me, neofita di quel mondo, la motivazione a lavorare nella direzione indicata con nettezza dalla Costituzione e dalla legge. **Ero entrata in un mondo di uomini**. Quello che più mi colpiva era la contraddizione palese, apparentemente senza rimedio, tra la giornata detentiva che la legge, i regolamenti e le circolari descrivevano e quello che si consumava ogni giorno: **un tempo sempre uguale, scandito dal ritmo dell'istituzione totale, spazi privi della benché minima possibilità di personalizzazione, totalmente anonimi**. 500 uomini eterodiretti dal tempo istituzionale. Com'era lontana quella "individualizzazione del trattamento" che l'ordinamento penitenziario pone alla base di ogni serio percorso di risocializzazione; **sembrava un'utopia pensare che i detenuti potessero lavorare, andare a scuola, formarsi, conquistare gradualmente una definitiva libertà**. E la cornice ambientale e relazionale era, ovviamente, di una durezza che mi sembrava quasi spietata, nei rapporti tra colleghi, tra "superiori" e "subordinati", con i detenuti. In quei miei primi tre anni e mezzo **assistetti impotente al suicidio di un detenuto e di ben due poliziotti**, di cui uno giovanissimo, che conoscevo bene. Riappropriarsi degli strumenti che la legge offre per dare un senso al tempo e allo spazio della detenzione non era cosa facile, in quel contesto, ma sentivo nettamente che quell'istituzione così foriera di dolore per chi la abitava e per chi vi lavorava **doveva essere trasformata e restituita alla sua funzione**, quella di un posto dove si eserciti un servizio pubblico, non un potere assoluto, a beneficio di tutti. Un dato era però palpabile: **la presenza quotidiana di un pur esiguo numero di donne dava un contributo diverso, un'attenzione all'aspetto relazionale che si affiancava al verticismo maschile** preponderante, rendendo il clima più respirabile, tanto nei rapporti con l'utenza che tra gli operatori. Molti anni dopo, nel 2011, quando sono entrata, a Milano, **nella Giunta Pisapia** come assessora, in un contesto lavorativo totalmente diverso, ho percepito **la stessa sensazione**. **Sono tornata in carcere nel 1995**. L'antico castello medioevale di Eboli, trasformato in istituto penitenziario a custodia attenuata per giovani detenuti tossicodipendenti, ospitava allora una quarantina di ragazzi con problemi di droga. Fu il mio primo incarico come direttore e mi consentì, con una buona squadra di operatori e operatrici e una **solida collaborazione con i Servizi per le tossicodipendenze della Asl**, di impostare **percorsi che restituivano al penitenziario la sua funzione di servizio pubblico all'utenza detenuta**, alla magistratura e ai cittadini liberi. Provammo, con discreto successo, a retrocedere nell'esercizio del potere assoluto e nella organizzazione della giornata detentiva dai ritmi sempre uguali, **a favore di**



una progressiva responsabilizzazione dell'utenza, in termini di gestione di luoghi, spazi, attività che connotano la giornata. L'obiettivo era uno solo: l'abbattimento della recidiva. "Il carcere che funziona deve produrre libertà" era un principio espresso da un grande maestro, il magistrato di sorveglianza Alessandro Margara. In sintesi, la produzione di libertà, per quanto possibile definitiva, era il nostro obiettivo. Qualche anno più tardi, nel 2002, ho avuto la fortuna di sperimentare lo stesso modo di lavorare, stavolta sui grandi numeri e in una grande città, Milano. La Seconda Casa di Reclusione di Bollate nasceva come istituto a custodia attenuata, in cui **venivano offerte all'utenza detenuta le più svariate opportunità di studio, lavoro, formazione professionale.** Si concretizzava quella **individualizzazione del trattamento che l'ordinamento penitenziario pone alla base della qualità stessa della pena detentiva.** E lì, con una maggioranza di uomini e un significativo apporto di donne, ho lavorato nove anni alla costruzione di una detenzione costituzionalmente orientata. Questo è ancora il mio impegno di oggi. ***Provveditrice Amministrazione Penitenziaria della Campania**

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it